



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 5

**COMMISSIONE PARLAMENTARE**

**per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi**

AUDIZIONE DEL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ PER LE  
GARANZIE NELLE COMUNICAZIONI, CORRADO CALABRÒ

15<sup>a</sup> seduta: mercoledì 15 luglio 2009

Presidenza del Presidente ZAVOLI

## I N D I C E

**Audizione del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Corrado Calabrò**

PRESIDENTE:		<i>CALABRÒ, presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni . . . . .</i>	<i>Pag. 3, 23, 28</i>
- ZAVOLI (PD), senatore . . . . .	<i>Pag. 3, 15, 28</i>		
BELTRANDI (PD), deputato . . . . .	17		
* CARRA (PD), deputato . . . . .	16		
* GENTILONI SILVERI (PD), deputato . . . . .	19		
* LAURO (PdL), senatore . . . . .	21		
PARDI (IdV), senatore . . . . .	15, 28		
RAO (UdC), deputato . . . . .	22		
SARDELLI (Misto-MpA), deputato . . . . .	23, 27		
VITA (PD), senatore . . . . .	16, 23, 28		

***N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dall'oratore.***

*Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-IO SUD: Misto-IS; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Repubblicani, Regionalisti, Popolari: (Misto-RRP).*

*Interviene per l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il presidente, dottor Corrado Calabrò, accompagnato dal segretario generale, ingegner Roberto Viola, dal capo di gabinetto, dottor Guido Stazi, e dal direttore Contenuti audiovisivi e multimediali, dottoressa Laura Aria.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,15.*

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

#### **Audizione del Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Corrado Calabrò**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, dottor Corrado Calabrò.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso ed altresì che della odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Il presidente Calabrò è accompagnato dal segretario generale, ingegner Roberto Viola, dal capo di gabinetto, dottor Guido Stazi, e dal direttore Contenuti audiovisivi e multimediali, dottoressa Laura Aria.

Abbiamo già ascoltato l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni lo scorso 8 aprile in materia di comunicazione politica, messaggi autogestiti e informazione, nonché sulla questione delle tribune elettorali. A conclusione delle campagne elettorali relative alle elezioni amministrative ed europee e ai *referendum*, il presidente Calabrò ha accolto l'invito a tornare in Commissione, innanzitutto per tracciare un primo bilancio di questo lungo periodo elettorale, ma anche per inoltrarsi in una discussione – che spero siate disposti ad animare fin da questo primo nostro incontro – sulle questioni che si collegano all'introduzione del digitale terrestre. Questa è divenuta una questione di fondo, e anche cruciale, non soltanto dal punto di vista tecnologico, ma per tutto quello che essa rappresenta in ordine ai problemi che suscita dal punto di vista della distribuzione dei poteri e quindi sotto gli aspetti economici, che ben conoscete.

Lascio quindi la parola al presidente Calabrò per la sua esposizione introduttiva.

**CALABRÒ.** Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare lei e tutti i Commissari per avermi nuovamente invitato a partecipare ai lavori

della vostra Commissione. Come lei ha appena ricordato, usciamo da una lunga tornata elettorale: ne siamo venuti fuori – voi e noi, perché entrambi in trincea –, ma ancora una volta abbiamo constatato un mutamento di scenario rispetto alla data di emanazione della legge sulla *par condicio*.

Nell'audizione dell'8 aprile scorso avevamo preventivato, prefigurato qualcosa rispetto alla difficoltà che insorge nell'applicare le regole dettate per i programmi di comunicazione politica (le classiche tribune elettorali) – ai quali si applica la distribuzione degli spazi con un criterio matematico, secondo il principio della parità di accesso di tutti i competitori politici – ai programmi d'informazione, ai quali si applicano principi più generali, in materia di obiettività, completezza e imparzialità dell'informazione. Come avevamo previsto, tutte le liste in competizione (sedici nella tornata elettorale europea, mentre per le amministrative ne abbiamo avute di più), appellandosi alla legge, hanno invocato la parità di accesso alle trasmissioni d'informazione, mentre non abbiamo avuto alcun reclamo – a parte l'episodio del Comitato promotore del *referendum*, che abbiamo portato all'attenzione di codesta Commissione – per le trasmissioni di comunicazione politica.

E come dar loro torto, considerata l'influenza che i telegiornali e le trasmissioni di approfondimento informativo, e comunque le trasmissioni informative in genere, esercitano sull'elettorato (vi è una qualche eccezione per la Lega, che ha un presidio sul territorio che, in certa misura, la esenta da tale teledipendenza), mentre le tribune politiche hanno poco *appeal*? Secondo un'indagine del Censis (che conoscete e che ho citato anche nella relazione in Parlamento), il 70 per cento degli elettori si è informato attraverso le notizie e i commenti trasmessi dai telegiornali per scegliere chi votare. I TG restano il mezzo principale per orientare il voto, soprattutto per i meno istruiti (76 per cento), i pensionati (78 per cento) e le casalinghe (74 per cento). Al secondo posto si colloca ancora la TV con i programmi di approfondimento (come «Porta a Porta» e «Matrix»), a cui si è affidato il 30 per cento degli elettori: si tratta soprattutto di persone più istruite, residenti nelle grandi città, mentre i giovani risultano meno coinvolti da questo *format* televisivo.

Seguono la carta stampata (con il 25,4 per cento degli elettori), i canali satellitari *all news* (che sono seguiti dal 6 per cento degli italiani), la radio (che per la materia elettorale è seguita dal 5,5 per cento, mentre per il resto ha un ascolto che supera il 70 per cento) e Internet, che però in Italia non sfonda nella comunicazione politica: solo il 2,3 per cento degli italiani maggiorenni si è collegato ai siti *web* dei partiti per acquisire informazioni, nonostante qualche *blog* molto insistente, e solo il 2,1 per cento ha visitato *blog* e *forum* di discussione come Facebook (dato che tra gli studenti sale al 7,5 per cento). Invece – come sappiamo – nelle elezioni presidenziali USA Internet ha influenzato il 30 per cento degli elettori, anche perché Obama ha svolto la sua campagna soprattutto via Internet, rispondendo alle migliaia e migliaia di *mail* che gli arrivavano (e suppongo che abbia avuto intorno a sé un gruppo di collaboratori assai attivi).

L'Autorità è stata attenta a vigilare che i politici partecipassero solo alle trasmissioni ricondotte alla responsabilità di una testata giornalistica (secondo l'articolo 1, comma 5, della legge n. 515 del 1993) e, ricorrendo anche alla *moral suasion*, ha scoraggiato *ab origine* le «incursioni» nelle trasmissioni di intrattenimento, che avevano cominciato ad affiorare qua e là.

Non di meno, durante la campagna elettorale un numero molto alto di trasmissioni, anche di *info-entertainment*, è stato ricondotto sotto la responsabilità delle testate giornalistiche (per esempio, «Uno Mattina» su RAIUNO), proprio per poter ospitare i politici senza violare la legge.

Ripropongo allora una domanda che ha formulato il Presidente la volta scorsa: se da un punto di vista formale la legge è stata rispettata, basta il conduttore – a volte anche non giornalista – per assicurare il contraddittorio, o ci vuole una *altera pars*?

Il panorama è ancor più complicato per il proliferare di trasmissioni di approfondimento che utilizzano *format* analoghi alla comunicazione politica vera e propria (dibattiti, tavole rotonde, interviste e conferenze) e che trattano di temi politico-elettorali. Il che rende oltremodo difficoltoso coniugare i principi dell'autonomia editoriale e giornalistica e di attualità della cronaca, tipici delle trasmissioni d'informazione, con quelli della parità di accesso e trattamento, tipici della comunicazione politica (con riferimento all'attualità della cronaca, è poi da vedere quanto sia giustificata una presenza di chi pure ha responsabilità in quel settore).

Attraverso il monitoraggio dei programmi (durante il periodo della campagna elettorale abbiamo pubblicato i dati settimanalmente) abbiamo verificato l'andamento dell'informazione. In più di un caso siamo dovuti intervenire d'ufficio. Inizialmente, con una nostra delibera (la n. 77/09), abbiamo richiamato tutte le emittenti pubbliche e private ad attuare l'immediato e generale riequilibrio dell'informazione, in quanto dai dati del monitoraggio del periodo dal 29 aprile all'8 maggio emergeva uno squilibrio nella presenza delle forze politiche, in particolare tra quelle maggiori e quelle di nuova formazione, e una sovraesposizione del Governo.

Con successiva delibera (la n. 85/09), anche a seguito di numerosi esposti pervenuti dalle liste di nuova formazione, e in base ai dati relativi al periodo dal 9 al 16 maggio (prima e seconda settimana della seconda fase della campagna elettorale), abbiamo indirizzato una diffida alle emittenti, indicando anche una serie di criteri esegetici ed applicativi per il rispetto del pluralismo, quale quello della parità di trattamento e dell'equa rappresentazione di tutti i soggetti politici competitori (ad alcuni addirittura non era stato dato modo nemmeno di annunciare la propria presenza), ai fini del corretto svolgimento del confronto politico su cui si fonda il sistema democratico. Inoltre, abbiamo esplicitato che la presenza di rappresentanti del Governo, qualora candidati alle elezioni, deve trovare fondamento in obiettive esigenze informative legate all'attività dell'Esecutivo, le quali non costituiscano una forma di esposizione di tesi politiche, propaganda elettorale e/o sovraesposizione non giustificate dagli eventi di cui si dà notizia.

Dopo questi interventi, pur verificando una tendenza al riequilibrio, come testimoniato dai dati del periodo dal 24 al 31 maggio, abbiamo ordinato di nuovo alle emittenti di proseguire ulteriormente in tal senso, soprattutto nei confronti delle liste diverse dai partiti maggiori, per garantire loro, entro la fine della campagna elettorale, una ragionevole parità di trattamento, con analoghe opportunità di ascolto (delibera n. 106/09).

Non abbiamo mancato, peraltro, di intervenire sui singoli esposti presentati dalle liste in competizione, emanando specifici ordini di riequilibrio (su segnalazione di Radicali, Italia dei Valori, UdC, Sinistra e Libertà, Comunisti Europei, La Destra e Movimento per le Autonomie, Forza Nuova, Liberal Democratici-MAIE). In un caso (che non riguarda la RAI), abbiamo anche inflitto una sanzione di 180.000 euro per il mancato rispetto dell'ordine impartito.

L'Autorità ha svolto il suo compito con impegno assiduo, sia per quanto riguarda le elezioni europee che per le successive tornate elettorali amministrative e referendarie. Rimane comunque, come dicevo, l'estrema difficoltà di effettuare valutazioni sul pluralismo dell'informazione in mancanza di regole quantitative e di parametri predefiniti, che allo stato esistono solo per i programmi di comunicazione politica. Problemi che vengono grandemente accresciuti dalla compresenza di un elevato numero di soggetti competitori e dalla proliferazione di trasmissioni che assomigliano alla comunicazione politica, ma appartengono all'area dell'informazione, per le quali ci viene quindi opposto dalle emittenti il legame inscindibile con l'attualità della cronaca e con l'autonomia editoriale delle testate giornalistiche.

Di qui l'esigenza, da me segnalata al Parlamento sia l'anno scorso sia quest'anno, di una riflessione su una riforma legislativa che tenga conto dei cambiamenti di scenario intervenuti e garantisca pluralismo ed equilibrio in un contesto moderno e diversificato. Aggiungo che si deve tener conto anche del ruolo che assumono i telegiornali. Altrove, specialmente nel Regno Unito ed in Francia, ma anche nel caso di Al Jazeera, questi danno molte informazioni su fatti che succedono in altre parti del mondo. Da noi si dà ampio spazio alla politica (percentualmente è alla pari con la cronaca nera), ma il tipo di notizia è fossilizzata su una certa modalità di informazione.

La questione del pluralismo quale tratto distintivo del servizio pubblico radiotelevisivo – e veniamo alla RAI – è una questione che giustamente sta molto a cuore a questa Commissione. I principi del pluralismo dell'informazione, della libertà di espressione e della completezza ed equità dell'informazione costituiscono i cardini del servizio pubblico e dovrebbero essere il tratto distintivo dell'azienda incaricata del pubblico servizio radiotelevisivo.

Operiamo all'interno di un complesso quadro di regole normative e regolamentari: vi sono i principi generali della legge (completezza, obiettività, pluralismo, correttezza, imparzialità); vi sono gli indirizzi sul pluralismo, che codesta Commissione ha impartito e impartisce alla RAI; vi è il contratto di servizio, il cui articolo 3 espressamente dispone che «la RAI

si impegna a garantire il rispetto delle regole del pluralismo»; vi è il codice etico della RAI, il cui rispetto è espressamente richiamato dal contratto di servizio, che con particolare enfasi prevede che «Per RAI il pluralismo non è solo un dovere nei confronti della collettività, ma anche, e soprattutto, un metodo di lavoro, un elemento della sua identità di Servizio Pubblico».

Su queste regole l'Autorità è chiamata a vigilare, sia per espressa previsione della sua legge istitutiva, che le affida il compito di verificare il rispetto degli indirizzi impartiti da codesta Commissione, sia per le previsioni del Testo unico della radiotelevisione, che affida parimenti all'Autorità il compito di verificare che il servizio pubblico sia effettivamente prestato ai sensi delle disposizioni di legge e del contratto di servizio.

Nella recentissima comunicazione europea relativa all'applicazione delle norme sugli aiuti di Stato al servizio pubblico di radiodiffusione, che aggiorna la precedente comunicazione del 2001, la Commissione osserva che «il servizio pubblico di radiodiffusione, pur avendo un'evidente importanza economica, non è paragonabile ad un servizio pubblico di qualunque settore economico. Non vi è un altro servizio che allo stesso tempo abbia accesso ad un così ampio settore della popolazione, fornisca tante informazioni e contenuti e in tal modo raggiunga e influenzi i singoli individui e l'opinione pubblica (...) Il servizio pubblico è percepito in generale come una fonte molto affidabile di informazioni e rappresenta, per una percentuale non irrilevante della popolazione, la principale fonte di informazione. Esso arricchisce quindi il pubblico dibattito e, in ultima analisi, può far sì che tutti i cittadini partecipino in qualche misura alla vita pubblica (...). Questi valori del servizio pubblico di radiodiffusione conservano la loro importanza anche nel rapido evolversi del mondo dei nuovi *media*».

La stessa comunicazione ribadisce che, per poter beneficiare del contributo statale, gli obblighi di pubblico servizio devono essere chiaramente definiti per garantire che le autorità degli Stati membri ne possano effettivamente controllare l'adempimento. Tale vigilanza deve essere svolta da un organo esterno ed indipendente, che possa imporre misure correttive adeguate quando sia necessario assicurare il rispetto degli obblighi di servizio pubblico.

Vi dico questo perché spesso, nei procedimenti che l'Autorità ha avviato nei confronti della RAI per il rispetto dei principi che governano l'informazione – e non mi riferisco solo e tanto ai periodi elettorali e ai TG –, ci siamo trovati di fronte alle controdeduzioni della RAI, che si riteneva estranea alle contestazioni mosse o perché le trasmissioni interessate erano prodotte all'esterno, o perché erano poste sotto la responsabilità del conduttore della trasmissione, il quale a sua volta rispondeva al direttore di rete o di testata, o perché era una trasmissione appaltata in cui il responsabile della trasmissione avrebbe dovuto in proprio garantire il rispetto dei principi che la legge indeclinabilmente impone alla RAI, chiunque sia a fare la trasmissione. È una sorta di gioco dell'oca.

Ci rendiamo conto che il tema della libertà di espressione, costituzionalmente garantita, è quanto mai complesso. Tuttavia, non dico limiti, ma regole e criteri più precisi e concreti andrebbero individuati. Serve un'informazione libera e anche critica, ma mai faziosa o offensiva delle massime istituzioni, come pure qualche volta abbiamo constatato. C'è il tema delle responsabilità editoriali che vanno meglio precisate, perché per l'Autorità chi risponde è la RAI, che è l'azienda concessionaria incaricata del pubblico servizio. E per la RAI, proprio per tutto l'insieme delle regole che ho citato, il rispetto della regola del pluralismo informativo si impone con una pregnanza del tutto speciale, in quanto permea di sé anche i parametri deontologici del servizio pubblico.

L'Autorità ha da poco concluso un'istruttoria per l'inadempimento dei compiti di servizio pubblico, aperta su istanza di rappresentanti del movimento radicale, che avevano denunciato la reiterata inosservanza delle disposizioni della legge, del contratto di servizio e del codice etico da parte della RAI, con una lesione strutturale del pluralismo nei loro confronti, dimostrata anche dalle numerose delibere che l'Autorità ha emanato su loro denuncia nei confronti dell'azienda pubblica.

Nell'istruttoria, che è un caso tipico, sono stati presi in considerazione non solo gli episodi denunciati dagli esponenti radicali, ma tutte le decisioni adottate dalla Commissione servizi e prodotti dell'Autorità (d'ufficio o su segnalazione) in materia di pluralismo informativo nell'arco di vigenza dell'attuale contratto di servizio 2007-2009. Nel provvedimento adottato abbiamo diffidato la RAI ad assicurare, per il futuro, un effettivo rispetto dei principi del pluralismo informativo, come declinato dal contratto di servizio e dal codice etico che essa stessa si è data. Nello stesso tempo abbiamo invitato l'azienda a predisporre, entro l'arco di vigenza dell'attuale contratto di servizio, idonei criteri per definire le modalità di concreta attuazione di tali principi e le relative responsabilità aziendali. Tenendo presente il riparto di competenze che la legge assegna a questa Commissione e all'Autorità, abbiamo previsto che la RAI trasmetta tali criteri ad entrambi gli organismi.

In una materia così delicata come quella dell'informazione, il metodo dell'autodisciplina, che abbiamo sperimentato con successo in una vicenda analoga, quella della «mimesi del processo» in televisione, ci sembra un metodo convincente. La materia dei processi in TV – come sapete – ha formato oggetto prima di un atto indirizzo dell'Autorità, cui però abbiamo fatto seguire un'azione di *moral suasion*, proponendo ai soggetti interessati di adottare un codice di autoregolamentazione basato sui principi del nostro atto di indirizzo. Dopo 18 mesi di lavori intorno ad un tavolo comune, al quale hanno partecipato gli esperti indicati dall'Agcom (tra cui due ex presidenti della Corte costituzionale ed un rappresentante del Consiglio superiore della magistratura), il 21 maggio il codice è stato sottoscritto dalle emittenti televisive nazionali (RAI, Mediaset), dalle associazioni di categoria delle emittenti, dall'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione nazionale della stampa. Il codice trova fondamento nei diritti garantiti dalla Costituzione, di libertà di pensiero da un lato e di rispetto dei

diritti della persona dall'altro, riconoscendo la piena esplicazione del diritto di cronaca da parte degli operatori dell'informazione e, nello stesso tempo, l'inderogabile dovere di salvaguardare, nell'esercizio della funzione informativa, i diritti alla dignità, alla rispettabilità e alla riservatezza delle persone. Come detto nella recente relazione al Parlamento, la buona informazione è quella che nasce dal rispetto della deontologia professionale.

Un altro argomento dell'audizione odierna è il digitale terrestre. Come sapete, il passaggio al digitale terrestre in Italia sta procedendo per successive aree geografiche, secondo il calendario approvato dal Ministro per lo sviluppo economico il 10 settembre scorso, con l'obiettivo di pervenire entro il 2012 alla digitalizzazione di tutto il territorio nazionale. Alla Sardegna, dove lo *switch-off* è stato già interamente completato, hanno fatto seguito gli *switch-over* (cioè lo spegnimento selettivo di RAI-DUE e Rete 4) della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Piemonte occidentale (Torino e Cuneo), del Lazio (Roma e provincia), per pervenire allo *switch-off* di tali Regioni entro la fine del 2009, compresa la Campania. Nel 2010 seguiranno il Piemonte orientale, la Lombardia, l'Emilia-Romagna, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia e la Liguria. Il 2011 sarà l'anno delle Marche, dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata e della Puglia, mentre nel 2012 il processo dovrebbe interessare la Toscana e l'Umbria nel primo semestre e la Sicilia e la Calabria nel secondo semestre.

Il metodo a «macchia di leopardo» – che da anni mi permettevo di suggerire – si sta dimostrando conducente allo scopo; anzi, come ho detto, il processo potrebbe essere accelerato anticipando la data finale del novembre 2012, per abbreviare il *divide* delle ultime Regioni – che, guarda caso, sono sempre Sicilia e Calabria – dal resto d'Italia e ridurre gli inevitabili costi della transizione. L'auspicio di un'anticipazione dello *switch-off* è stato fatto proprio ed espresso anche dalla commissaria europea Reding il 9 luglio scorso, due giorni dopo la mia relazione.

Naturalmente, il passaggio al digitale deve essere accettato dagli utenti e non subito; a tal fine, è necessario che essi siano pienamente informati del processo in atto, per attenuare l'impatto di questa transizione (è necessario infatti dotarsi di un *decoder* e risintonizzare le apparecchiature). Così, pur sapendo che la RAI era già attenta a questo aspetto, ho indirizzato una comunicazione al presidente Garimberti sottolineando la necessità di un'apposita attività di informazione. Molto cortesemente e con molta prontezza il presidente Garimberti mi ha assicurato di aver pianificato una capillare e quotidiana campagna di comunicazione su tutti i mezzi di informazione RAI, sia per quanto riguarda gli *switch-over* regionali, sia per il processo di ricanalizzazione della banda III-VHF (non limitandosi a quella lettera un po' generica che era stata inviata a tutti e che alcuni avevano trovato insoddisfacente). La ricanalizzazione della banda televisiva VHF, cioè il passaggio dalla «storica» canalizzazione italiana a quella «europea», ha comportato che la RAI procedesse, entro il 30 giugno 2009, alla predisposizione tecnica degli impianti necessari a permettere la suddetta ricanalizzazione. Il processo di ricanalizzazione ha inciso

in modo particolarmente significativo sulla RAI, che era la principale utilizzatrice della banda di frequenza in questione (anche se non è solo la RAI ad essere interessata).

I cambiamenti di frequenze si sono articolati su sette aree tecniche (individuata dal Ministero, relative a diverse Regioni italiane e a numerose aree metropolitane, in particolare quelle di Milano e di Roma) a partire dal 22 giugno per finire il 30 giugno; le operazioni in ogni area – assicura il presidente della RAI – sono state completate entro le prime ore della mattinata, limitando al minimo i tempi complessivi di ricanalizzazione per ogni zona interessata. La RAI ha comunicato che, dall'analisi delle chiamate ricevute al *call center*, è emerso che il processo non ha generato un significativo disagio dal punto di vista dell'utenza, anche grazie alla larga diffusione di televisori in grado di sintonizzarsi automaticamente sul canale di trasmissione. Noi siamo stati avveduti nell'emanare, già nel marzo di quest'anno, una delibera con la quale abbiamo stabilito che i *decoder* per il digitale terrestre (anche integrati in apparecchi televisivi) commercializzati dal 1° luglio 2009 dovessero associare obbligatoriamente al profilo «Italia» la canalizzazione europea. Quelli commercializzati prima di tale data, invece, avrebbero dovuto essere aggiornati tramite *software* entro il 1° luglio. Questo per consentire che, già in fase di sintonizzazione automatica, gli utenti ricevessero correttamente i segnali televisivi trasmessi con la nuova canalizzazione.

Abbiamo inoltre coinvolto tutti i CORECOM, per mirate campagne di comunicazione a livello locale. Devo dire che i CORECOM hanno risposto in genere con molta adesione, a volte con entusiasmo. Complessivamente, in base ai dati che abbiamo a disposizione, la campagna di comunicazione dello *switch-over* è stata considerata abbastanza adeguata, con percentuali molto basse (intorno al 2-4 per cento nel Piemonte e all'1 per cento nel Lazio) di cittadini che non sapevano nulla di tale processo. Nel Lazio, dove il passaggio al digitale di RAIDUE e Rete 4 è avvenuto il 16 giugno, la penetrazione complessiva del digitale (satellite, cavo e digitale terrestre) dopo lo *switch-over* è stata stimata nella percentuale dell'82,5 per cento (prima era del 69 per cento), mentre quella della sola TV digitale è stata stimata al 66,5 per cento (prima era al 47,1 per cento). Piuttosto, se proseguendo si dovessero avvertire disagi ed inconvenienti di rilievo, è da pensare se non sia da prevedere un'opera di assistenza come quella che è stata predisposta in alcuni paesi, dove una sorta di assistenti sociali va ad aiutare gli anziani a risintonizzare l'apparecchio (effettuando direttamente l'operazione materiale).

Fino a questo momento il processo sembra camminare speditamente. L'attenzione dell'Autorità rimane comunque alta. Nel frattempo, abbiamo proseguito nella nostra azione di pianificazione delle aree *all digital* ed abbiamo avviato una serie di interventi volti a ripristinare condizioni di concorrenza e pluralismo nella gestione delle frequenze televisive.

Non ripeto per l'ennesima volta che, quando l'attuale Consiglio dell'Autorità è entrato in carica, nel 2005, la situazione frequenziale era alla deriva, a causa di trent'anni di mancanza di regolazione preventiva dello

spettro frequenziale radiotelevisivo; una situazione che la Corte costituzionale ha definito di occupazione di fatto delle frequenze, ratificata da concessione *ex post* ed avallata da leggi che, prefigurando ma non preparando la transizione, hanno consolidato la transitorietà. L'Autorità, in occasione di questo passaggio al digitale, ha ripreso la barra della regolamentazione e del presidio sulle risorse frequenziali (che sono una risorsa scarsa e, quindi, di interesse pubblico). Per fare chiarezza, abbiamo proceduto nel 2006 e nel 2007, in collaborazione con l'allora Ministero delle comunicazioni (ministro l'onorevole Gentiloni), al censimento delle frequenze, creando un catasto aggiornato. Poi abbiamo elaborato alcuni criteri sperimentali di pianificazione relativi alla Sardegna, prima Regione *all digital*, che già prevedevano un recupero frequenziale a favore di operatori nuovi entranti, attraverso l'uso più efficiente delle frequenze. Era un importante e significativo passo in avanti, ma non era abbastanza, com'è poi emerso nella fitta interlocuzione che c'è stata con la Commissione europea, che ci ha chiesto qualcosa di più.

A seguito dell'entrata in vigore della legge n. 101 del 2008, che ha modificato la previgente normativa sulla concessione dei diritti di uso delle frequenze, dopo l'avvio della procedura di infrazione da parte della Commissione europea (il 18 luglio 2007), è stato stabilito, nel settembre 2008, il calendario del passaggio dal sistema analogico a quello digitale. Questa è stata l'occasione, come dicevo, per il riordino del settore. Tale riordino è stato compiuto in assoluta sintonia con la Commissione europea, stante la pendenza di una procedura di infrazione (se avessimo fatto qualcosa che non andava bene alla Commissione, saremmo stati bastonati due volte). A seguito di ciò, abbiamo adottato una delibera sui criteri di completa digitalizzazione delle reti televisive terrestri (delibera n. 181/09/CONS del 7 aprile 2009), la quale è stata recepita dalla legge comunitaria 2008 (approvata in via definitiva dalla Camera dei deputati il 23 giugno scorso), senza variazioni sul tema, così come aveva chiesto la Commissione. La delibera – e quindi la legge che ad essa fa richiamo – stabilisce che le 21 reti televisive nazionali in tecnica DVB-T, che è possibile pianificare nel rispetto del coordinamento internazionale, saranno così suddivise: otto reti saranno destinate alla conversione delle attuali reti analogiche, garantendo almeno un multiplex a ciascun operatore esistente; otto reti saranno dedicate alla conversione in singola frequenza delle attuali reti digitali esistenti (multiplex), che oggi utilizzano il meno efficiente sistema multifrequenza (si va invece verso un sistema isofrequenziale). Ciascun operatore avrà diritto alla conversione delle reti digitali attualmente operanti. Vi sarà inoltre un dividendo digitale nazionale di cinque reti DVB-T e di un'eventuale rete DVB-H, che verrà messo a gara con criteri e correttivi che garantiranno la massima apertura alla concorrenza e la valorizzazione di nuovi programmi.

In base a tali criteri, Mediaset e la RAI ridurranno le loro reti da cinque a quattro e Telecom scenderà da quattro a tre. Le altre emittenti manterranno le loro reti. Europa 7 ha già avuto la sua rete, che potrà mantenere in tecnica digitale.

Per l'emittenza locale, che costituisce un tratto peculiare del nostro Paese, è stato riservato almeno un terzo delle risorse disponibili, come prevede la legge. Le misure asimmetriche previste riguardano la condivisione, da parte dei nuovi entranti, delle infrastrutture televisive degli *incumbent* a prezzi orientati ai costi per un periodo di almeno cinque anni dopo lo *switch-off*, sotto il controllo dell'Autorità, e la cessione del 40 per cento della capacità trasmissiva a soggetti terzi indipendenti dagli *incumbent* nell'eventualità che questi si aggiudichino un quinto multiplex nella gara a cui possono partecipare. Dei cinque multiplex DVB-T che verranno messi a gara tre sono disponibili solo per i nuovi entranti e per gli operatori televisivi «minori», mentre per gli altri due possono concorrere anche gli operatori maggiori, sebbene con quei limiti e quei rimedi che abbiamo detto. Gli operatori che già dispongono di una rete DVB-H non potranno concorrere per il multiplex DVB-H messo a gara. Credo che quest'ultimo punto non fosse noto, o perlomeno non fosse chiaro.

Stiamo adesso mettendo a punto gli atti attuativi della delibera. Dobbiamo fare presto, perché già avvertiamo segni di impazienza da parte degli uffici della Commissione europea, dal momento che l'Autorità aveva dichiarato che avrebbe provveduto in tal senso entro maggio o giugno. Cercheremo di portarli al Consiglio il più presto possibile, però vogliamo preventivamente sottoporre le procedure di gara alla Commissione europea, come abbiamo fatto per la delibera relativa ai criteri guida. Spetterà poi al Ministero dello sviluppo economico lo svolgimento della procedura di selezione, che speriamo possa tenersi entro l'anno, per dare certezza al settore mentre avanza il percorso della digitalizzazione.

Il punto cui siamo giunti costituisce, data la situazione di partenza, una svolta quasi storica, ma non rappresenta, nelle nostre intenzioni, il punto d'arrivo. Nei prossimi anni, anche in base agli sviluppi del dibattito europeo che è in corso, dovremo cercare di trovare ancora spazio per la creazione di un dividendo esterno, che lasci risorse ad altri servizi di comunicazione innovativi.

Intanto, con la risistemazione delle frequenze televisive, oltre al dividendo interno per i nuovi soggetti, abbiamo creato spazio anche per la radio digitale (che utilizza le frequenze della banda III), per la quale finalmente si intravede uno sviluppo concreto. Si riscontra una certa delusione tra gli operatori di telecomunicazioni a fronte delle loro aspettative: in altri Paesi c'è un dividendo interno, che si ripartisce tra gli audiovisivi, e un dividendo esterno, che si dà alle telecomunicazioni, che hanno una notevolissima «fame» di frequenze.

Tuttavia, noi partivamo da una base estremamente ristretta. Come sapete, quando nel giugno 2006 si procedette a Ginevra – era presente l'allora ministro delle comunicazioni, l'onorevole Gentiloni, che probabilmente si stancherà di sentirlo ripetere – alla ripartizione delle frequenze nello spettro radiotelevisivo in tutta l'area europea (è ciò che vuole adesso la Commissione), risultò che la Francia aveva 9.000 frequenze, la Russia 10.000 frequenze e l'Italia zero frequenze. E zero frequenze volevano assegnarci! Questo è stato il punto di partenza.

Dopo tante discussioni, con l'assistenza dei tecnici, fornendo dati dai quali risultava che invece utilizzavamo circa 22.000 frequenze (che non avevamo comunicato all'Unione internazionale delle comunicazioni a Ginevra), ci hanno assegnato 3.943 frequenze; moltiplicandole per cinque (perché i DCA consentono un'utilizzazione quintupla delle frequenze), si arriva grosso modo a 20.000 frequenze. Dobbiamo però fare spazio a nuove emittenti, altrimenti rimarremo anchilosati nella situazione precedente; dobbiamo altresì lasciare almeno un terzo della capacità trasmissiva a televisioni locali e questo è un vincolo che ha solo l'Italia, poiché in nessun altro Paese si registra una tale presenza. Abbiamo quindi una base di partenza più ristretta. Faremo di tutto perché risulti un dividendo esterno da dare agli operatori di telecomunicazioni (abbiamo trovato qualcosa in Sardegna, così come in Piemonte e altrove), ma certo non è quanto loro desiderano e quanto noi avremmo voluto.

Un'esigenza che riteniamo di aver soddisfatto è quella di Europa 7. Si tratta di un vecchio capitolo ereditato dal passato, di un contenzioso che è giunto sino al Consiglio di Stato. Abbiamo offerto alla società Europa 7 il canale 8, da utilizzare sia in tecnica analogica che in tecnica digitale, con il nuovo piano di ripartizione delle frequenze. Dal 1° luglio, questo canale è effettivamente a disposizione di Europa 7. Il Consiglio di Stato ha avallato questa soluzione. Inoltre, Europa 7 può beneficiare, nella messa in esercizio della propria rete, della condivisione delle infrastrutture televisive delle società RAI ed RTI, con un rilevante vantaggio economico e pratico, perché l'operatore non dovrà sostenere un forte investimento per realizzare nuovi siti di trasmissione, ma potrà avvalersi di quelli già operanti a condizioni economiche eque, trasparenti e non discriminatorie, verificate dall'Autorità.

Sulla qualità, siamo in attesa che la RAI dia seguito alle previsioni dell'attuale contratto di servizio, rendendo operativo il sistema di misurazione della qualità dell'offerta. Si tratta di un argomento quanto mai contrastato, per ragioni pratiche e teoriche: c'è chi afferma che la qualità non è misurabile, che non si può pretendere che tutte le trasmissioni nell'arco delle 24 ore rispondano a criteri di qualità. Sono sofismi, quando questi argomenti sono portati all'esasperazione: nessuno pretende che, 24 ore su 24, RAI e Mediaset facciano tutte trasmissioni di qualità, ma si chiede solo che, su 24 ore di trasmissione, ve ne sia qualcuna di qualità. Alla mia sinistra è seduto il presidente Zavoli, che è la dimostrazione vivente che ciò è possibile. Non facciamo troppi sofismi!

Comunque, abbiamo preso atto delle difficoltà legate all'implementazione del servizio Qualitel, che la RAI ci ha illustrato il 6 febbraio scorso, segnalando anche di avere in corso una riflessione con la commissione paritetica del contratto di servizio (nell'ambito della quale sono presenti rappresentanti del Ministero dello sviluppo economico e della RAI, mentre l'Autorità è in seconda linea), al fine di pervenire alla definizione di più efficaci modalità operative di applicazione e di sviluppo di tale sistema.

Tra le difficoltà che ci sono state segnalate, vi è la sentenza della Corte di cassazione del 23 aprile 2008, che ha dichiarato la RAI soggetta alle norme comunitarie in materia di appalti pubblici, cosa che ha prodotto il rallentamento dei tempi necessari per l'attivazione della gara d'appalto per la fornitura del sistema. La RAI ha inoltre rappresentato l'alto costo di realizzazione del sistema, come prefigurato dall'articolo 3 del contratto di servizio, che risulta pari a circa il quadruplo dell'attuale sistema di rilevazione IQS.

Tuttavia, noi riteniamo che, nonostante le difficoltà segnalate, la messa in esercizio del nuovo sistema non possa non intervenire nell'arco di vigenza dell'attuale contratto di servizio, ancorché in un tempo consono alla complessità e al carattere innovativo del progetto da realizzare. Pertanto, abbiamo assegnato alla RAI sei mesi, che scadranno a fine agosto, per dare attuazione al sistema di misurazione della qualità dell'offerta.

Con una recente comunicazione, il vice ministro Paolo Romani mi ha informato dell'esito della riflessione compiuta in seno alla commissione paritetica prevista dal contratto di servizio, evidenziando che tale commissione ha preso atto della sostanziale inadeguatezza, in termini di rapporto tra potenziali risultati e risorse da investire, del sistema di rilevazione della qualità della programmazione e che, pertanto, le attività operative connesse all'indagine Qualitel dovrebbero, a suo avviso, essere rimodulate.

Al tempo stesso, il Vice Ministro ha evidenziato come sia necessario, ai sensi di legge e delle linee guida indicate dall'Autorità, che la RAI proceda con lo sviluppo di un nuovo sistema di indagine per la rilevazione, il monitoraggio e l'analisi della qualità della programmazione, che sia comunque operativo nell'ambito temporale di vigenza dell'attuale contratto di servizio. Su questo punto ci troviamo in perfetta sintonia.

Tale sistema alternativo – che ha un minore impatto di carattere economico ed è comunque coerente con l'impostazione prefigurata dall'articolo 3 del contratto di servizio, a giudizio della commissione – sarà sottoposto al comitato tecnico-scientifico previsto dallo stesso contratto di servizio, per quanto attiene all'adeguatezza dei criteri da utilizzare.

Noi comprendiamo tutto e teniamo conto di tutto, ma certamente il discorso sulla qualità è irrinunciabile: un servizio pubblico che non valorizzi la qualità viene meno alla sua funzione. Ricordo, in proposito, che in Inghilterra, nell'ambito del progetto *Digital Britain*, è stata lanciata una consultazione pubblica sulla costituzione di un fondo destinato a migliorare la qualità – già notevole – dell'informazione televisiva della BBC. Vedremo nei prossimi giorni questo progetto alternativo che è stato preannunciato, ferma la necessità che la RAI vi provveda entro la scadenza del termine assegnato dall'Autorità.

Investire parte delle risorse derivanti dal canone per il miglioramento della qualità dell'informazione televisiva è uno degli obiettivi prioritari delle linee guida che l'Autorità emanerà per il prossimo contratto di servizio che è ormai alle porte. Quello che si profila sarà un contratto di servizio strategico, perché a cavallo del periodo finale della transizione al di-

digitale (2010-2012). Sarà dunque essenziale che la definizione del nuovo mandato di servizio pubblico rifletta lo sviluppo e la diversificazione dell'era digitale, continuando a mantenere le caratteristiche di servizio universale ed estendendo il più possibile alla popolazione i vantaggi dei nuovi servizi audiovisivi e di informazione, in termini di possibilità di scelta tra vari generi, all'interno di una programmazione complessivamente variegata e rivolta a tutti i segmenti della società, e di qualità sia dei contenuti che delle tecnologie di visione.

La forte propensione degli utenti verso la televisione a pagamento per le plurime possibilità di scelta che essa offre è una indicazione di tendenza della quale la televisione generalista – ed *in primis* il servizio pubblico – non possono non tener conto.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Calabrò. Vorrei fare una riflessione. La prima parte del suo intervento attiene a problemi che la Commissione ha affrontato più volte e in direzione dei quali si propone di tornare ulteriormente per mettere a punto delle questioni irrisolte; la seconda parte, invece, introduce una disamina del problema del digitale che rappresenta una novità rispetto all'audizione precedente. Quindi, prima di dare la parola a quanti hanno già chiesto di rivolgerle domande, chiederei ai senatori Pardi e Vita, i quali mi hanno mandato una lettera che riguarda proprio il digitale terrestre, se intendono approfittare della presenza dell'Autorità per avere informazioni, fare obiezioni ed arricchirsi di nuovi materiali.

PARDI (*IdV*). Signor Presidente, avevo in mente di fare delle domande al presidente Calabrò, ma approfitto di questa occasione per introdurre degli argomenti problematici. La criticità della situazione in cui versa la televisione in Italia è talmente nota che forse non bisognerebbe più nemmeno parlarne; siamo in una condizione di perfetta asimmetria, come dimostra, per esempio, l'arrivo delle frequenze per Europa 7, che sono state sottratte alla RAI anziché a Rete 4. La domanda sorge spontanea: perché Rete 4, che era l'usurpatrice sistematica delle frequenze di Europa 7, non ha fatto il sacrificio, mentre lo ha dovuto fare la RAI? Sembra che il duopolio RAI-Mediaset, specie di monopolio quando il padrone di Mediaset governa, debba vivere una vita contratta per cui i danni provocati da Mediaset vengono riparati dalla RAI. Questo tema non riguarda direttamente il digitale terrestre, ma serve a fotografare lo stato di cose veramente strambo in cui ci troviamo e che nessuna democrazia europea avrebbe accettato *a priori*. Siamo infatti in una condizione che non ha eguali e che probabilmente quando sarà finita (e sarà sempre troppo tardi) produrrà infinite tesi di laurea sullo stato della civilizzazione in Italia dal punto di vista informativo, perché sotto questo profilo siamo veramente fuori dal consesso dei Paesi civili.

La proposta recata dall'atto di indirizzo che abbiamo presentato sulla televisione digitale contiene una domanda essenziale in merito all'unità ipotizzata tra RAI, Mediaset e Telecom, che uscirebbero dall'uso della

piattaforma Sky per dare vita ad una nuova piattaforma, da cui si eserciterebbero nella concorrenza nei confronti di Sky e di altri ipotetici soggetti. In questo caso si configura un approfondimento dell'asimmetria del sistema televisivo italiano, perché il pubblico (la RAI) ed il privato si uniscono in una sorta di associazione, in cui è veramente difficile individuare le possibilità di una concorrenza effettiva tra le due componenti, per fare concorrenza a un terzo soggetto.

Mi chiedo dunque come verrà affrontato, registrato, vissuto e controllato questo problema dalle autorità preposte. La domanda è aperta e io non saprei dare una risposta in termini di previsione. Temo però che questo patto, che ha una motivazione industriale (ma tutto può averla), possa esercitare nel futuro una forte azione di depressione nei confronti delle legittime aspirazioni alla concorrenza. Quest'ultima in Italia viene sempre propagandata, ma ho l'impressione che resti confinata soltanto ai volumi della Luiss e della Bocconi senza trovare mai nella pratica una reale applicazione, perché tutte le volte che dovrebbe essere garantita questa possibilità viene meno.

VITA (PD). La mia domanda è molto più breve e riguarda una circostanza evocata da questa nostra iniziativa. Oltre alle considerazioni fatte dal collega Pardi, il passaggio al digitale, in un sistema affastellato come il nostro, era, è e forse sarà l'ultima occasione per inserire il nostro universo comunicativo in un sistema più aperto. Pertanto, mi chiedo per quali ragioni le frequenze liberate dal passaggio dall'analogico al digitale non possono essere oggetto di una specifica gara, cui possano partecipare anche operatori delle telecomunicazioni.

In questo contesto le rivolgo una seconda domanda, che riprende secamente un tema posto dal senatore Pardi: la RAI, in quanto servizio pubblico, non ha l'obbligo della neutralità tecnologica – e quindi della neutralità della sua appartenenza all'universo comunicativo – per gli utenti e non solo per un'astratta cifra di servizio pubblico? In questo quadro, come si legge il raccordo Mediaset-Sky? Questo è un tema delicatissimo che lei affrontò nella sua ampia relazione al Parlamento, ma c'è forse una conclusione da trarre.

CARRA (PD). Ringrazio il Presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. La sua relazione è stata molto esauriente. Sono costretto a fare un passo indietro: l'8 aprile scorso, nella precedente audizione, avevo posto una domanda riguardante gli investimenti sulla produzione televisiva italiana, sollevando una questione a cui, a quanto mi risulta, è stata poi data soluzione. Successivamente, con una delibera dell'Autorità del 22 aprile, si è approvato, ai sensi dell'articolo 44, comma 4, del decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, il regolamento concernente i criteri di attribuzione di quote di diritti residuali derivanti dalla limitazione temporale dei diritti di utilizzazione televisiva acquisiti dagli operatori radiotelevisivi. Con ciò si è abrogata la delibera n. 185/03/CSP del 30 luglio 2003, recante «Approvazione del regolamento concer-

nente i criteri di attribuzione di quote di diritti residuali derivanti dalla limitazione temporale dei diritti di utilizzazione televisiva acquisiti dagli operatori radiotelevisivi». In ogni caso sono fatti salvi i contratti stipulati anteriormente all'entrata in vigore del nuovo regolamento ai quali continua ad applicarsi dunque la disciplina previgente.

Il corso delle produzioni televisive italiane a volte è felice, ma può non esserlo. Come per tutti i settori industriali, da questo punto di vista il momento migliore della nostra produzione televisiva comincia con il varo della legge n. 122 del 1998, cioè va dal 1999 al 2009. Questo è certamente stato il periodo più fruttuoso per il settore, eppure voi vi astenete dal pronunciarvi, quindi a quei contratti continua ad essere applicata la normativa precedente.

Insomma, voi regolate per il futuro in maniera logica e molto moderna la negoziazione dei diritti tra produzione e *broadcaster*, mentre lasciate i contratti passati in una situazione di confusione di cui voi stessi, nella delibera, riconoscete la criticità. Mi chiedo se non sia il caso di prevedere un vostro intervento anche su questo aspetto che è essenziale in tale comparto. Capisco che vi siano altri problemi, come quello della banda larga. Ma è anche vero che nel settore delle comunicazioni le bande sono tante e sarebbe bene, quindi, regolamentare i diritti di utilizzazione televisiva in modo da mettere il sistema al riparo da incursioni di ogni genere.

BELTRANDI (PD). Ringrazio il presidente Calabrò per la relazione che ci ha illustrato e, più in generale, do atto all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di aver esercitato un'azione fondamentale anche in quest'ultima campagna elettorale al fine di garantire il rispetto da parte dell'informazione radiotelevisiva dei vari principi che il Presidente dell'Autorità ha più volte richiamato.

La prima domanda che vorrei porre riguarda un aspetto che il presidente Calabrò ha affrontato non solo nella relazione odierna, ma anche, in maniera quasi identica, sette giorni fa nella presentazione della relazione annuale dell'Autorità al Parlamento, nella quale ha dichiarato: «D'altra parte in televisione si assiste ad un proliferare di trasmissioni di approfondimento informativo che utilizzano *format* analoghi a quelli della comunicazione politica vera e propria, il che rende davvero difficoltoso coniugare i principi di autonomia editoriale e giornalistica e di attualità della cronaca – tipici dell'informazione – con quelli di parità di accesso e trattamento – tipici della comunicazione politica».

La legge n. 28 del 2000 (quella sulla *par condicio*) definisce in maniera secondo me chiarissima cosa è la comunicazione politica. Essa, infatti, all'articolo 2, comma 2, stabilisce che: «S'intende per comunicazione politica radiotelevisiva ai fini della presente legge la diffusione sui mezzi radiotelevisivi di programmi contenenti opinioni e valutazioni politiche». Se, come il presidente Calabrò riconosce, anche durante quest'ultima campagna elettorale sono state mandate in onda trasmissioni che adottano *format* analoghi a quelli della comunicazione politica, a nostro modo di ve-

dere quelle trasmissioni sono effettivamente di comunicazione politica, al punto tale che noi, presidente Calabrò, per nove anni non ci siamo mai stancati di richiedere sempre, prioritariamente, in tutte le denunce che abbiamo fatto, che fossero riconosciuti come trasmissioni di comunicazione politica, almeno in campagna elettorale, quei programmi che adottano *format* da comunicazione politica, in base alla definizione chiarissima che della comunicazione politica dà il legislatore. So che questo comporterebbe molti problemi per la RAI e per i telespettatori. Ritengo però che non si debba addebitare al legislatore la responsabilità di una scarsa chiarezza, laddove credo ci sia stata la scelta precisa dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, reiterata per anni e anni, di considerare sempre certe trasmissioni come programmi di informazione, ad eccezione di un caso, quello della puntata di «Porta a porta» del 6 aprile 2000 che venne riconosciuta come trasmissione di comunicazione politica.

Chiedo pertanto al Presidente dell'Autorità di fornire concretamente al legislatore suggerimenti per riformare la *par condicio* in materia.

Inoltre, vorrei sapere dal dottor Calabrò per quale motivo nella relazione annuale dell'Autorità al Parlamento come indicatori atti a valutare il grado di apertura del mercato radiotelevisivo ha utilizzato i ricavi anziché altri parametri. Non parlo da giurista, né da economista, ma da semplice cittadino: ritengo che per giudicare la competitività di un mercato siano indicativi non tanto i ricavi quanto i guadagni, che, peraltro, nella lettura dei bilanci sono tecnicamente definiti in altro modo, come ha fatto anche Mucchetti in un articolo di qualche giorno fa sul «Corriere della sera». Perché poi non utilizzare gli ascolti? Se fossero utilizzati questi parametri anziché quello dei ricavi, ci si renderebbe conto che, in realtà, nel duopolio noi ci siamo ancora dentro e fino al collo. Azzardo una risposta: forse il presidente Calabrò ha utilizzato il parametro dei ricavi perché era quello che consentiva di enfatizzare al massimo una tendenza. La tendenza, però, non rappresenta lo stato della realtà attuale.

L'ultima questione che vorrei sottoporre all'attenzione del presidente Calabrò concerne il contratto di servizio 2007-2009 tra il Ministero delle comunicazioni e la RAI-Radiotelevisione italiana Spa che, come è noto, scadrà il prossimo mese di dicembre. Che cosa ha fatto l'Autorità per far rispettare questo contratto che presentava moltissimi contenuti innovativi e fondamentali su aspetti essenziali per il servizio pubblico, a prescindere dal sistema Qualitel, che è comunque importante e di cui ci ha dato conto in questa relazione? La mia personale valutazione è che l'Autorità sia stata troppo timida in merito al contratto di servizio RAI, di cui è stata fatta carta straccia dall'azienda pubblica e che è stato persino pubblicamente irriso dall'allora presidente Claudio Petruccioli, anche in questa sede, soltanto pochi mesi fa. Dal momento che mancano solo sei mesi alla data di scadenza, qualcosa forse si potrebbe ancora fare per cercare di applicarne almeno i punti fondamentali. In proposito, preannuncio al presidente Zavoli che porrò alla Commissione di presentare anche un atto d'indirizzo in materia.

GENTILONI SILVERI (PD). Signor Presidente, moltissime sarebbero le domande da porre al presidente Calabrò. Mi limiterò però a pochi quesiti specifici, anche perché le occasioni di discussione non mancheranno.

Conosco e comprendo molto bene la fatica che deve affrontare l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nel controllare l'attuazione dei principi della *par condicio* in campagna elettorale, fatica che deriva sia dalla realtà dell'intreccio tra politica e televisione in Italia, quello che definiamo conflitto di interessi, sia dall'applicazione. Non sono certo che esista un rimedio legislativo semplice a questa seconda fatica la quale, come ha ricordato il presidente Calabrò, deriva dal fatto che in Italia vige una legge che promuove la parità tra i diversi soggetti in gara, ma questo principio, salvo che per le trasmissioni di comunicazione politica, va temperato con l'esigenza di tener conto della rilevanza dei fatti di attualità, cosa relativamente più facile nei telegiornali e più difficile, come ricordava il collega Beltrandi, nei *format* di approfondimento.

Ho già sollevato i miei dubbi in merito alla possibilità di individuare una semplice soluzione tecnica a questo problema; vorrei però che si chiarisse se si intende risolverlo nel periodo in cui gli italiani hanno maggiore interesse per la politica, cioè durante le campagne elettorali, eliminando i programmi di approfondimento, oppure se si vuole adottare la soluzione opposta, trasformando quindi i programmi di approfondimento in trasmissioni che potranno anche non chiamarsi «Ballarò» o «Matrix», ma che sono comunque tribune elettorali, in cui quei sedici soggetti hanno tutti lo stesso spazio.

A mio parere, entrambe le soluzioni, sia quella di evitare eventuali danni facendo due o tre mesi di astinenza rispetto ai programmi di approfondimento, sia quella di assegnare, per essere equanimi, due minuti e 25 secondi a tutti i soggetti, non sono praticabili. Escludo ovviamente da questo ragionamento i telegiornali per i quali nessuno, credo, ponga la questione in questi termini. Temo quindi che l'unica soluzione possibile sia rappresentata dall'Agcom, intesa in senso anglosassone (come se dovesse far riferimento ad una *common law* piuttosto che ad una serie di norme prescrittive di dettaglio), che vigila sul fatto che siano temperate le due esigenze, da una parte quella della cronaca e dell'informazione al pubblico in un periodo in cui maggiore è l'interesse per la politica e, dall'altra, quella di una sostanziale parità. In altri termini, temo che la navigazione molto difficile che le *Authority* hanno sempre avuto al riguardo (ossia sui programmi di approfondimento politico) da quando vige questa legge sia inevitabile. Mi pare difficile trovare un'altra soluzione.

Ma veniamo alla seconda questione. L'Autorità sta per emanare le regole da porre a consultazione pubblica per il bando sui cinque multiplex per la televisione digitale. Non voglio ora riaprire questioni e sollevare obiezioni che ho avanzato anche in altre sedi, ma non posso fare a meno di porvi una domanda. Il presidente Calabrò ci ha detto, in sostanza, che i due grandi gruppi (condivido in merito alcune osservazioni dell'onorevole Beltrandi circa il fatto se ci sia o meno ancora un peso

di questi grandi due gruppi: c'è, e come) avevano cinque reti e passano a quattro. Mi chiedo se nel bando ci saranno norme molto precise che impediscano il contrario, cioè che i due grandi gruppi invece di passare da cinque a quattro multiplex, passino da cinque a sei. In che modo potrebbero passare da cinque a sei? In primo luogo, quali sono i confini dell'utilizzo dei cosiddetti multiplex DVB-H? Questi confini saranno esplicitati in modo rigido nel bando? Dal punto di vista tecnico, come sapete, teoricamente si può usare un multiplex DVB-H per fare televisione, come con un multiplex DVB-T.

In secondo luogo, vorrei sapere in che modo si può soddisfare un'esigenza che la Commissione europea ha posto con grande forza, e cioè che i due *incumbent*, partecipando al bando di gara per il dividendo nazionale digitale di cinque nuove reti DVB-T, non se ne aggiudichino un'altra, passando così in un primo momento da cinque a quattro, per poi ritornare subito a cinque (dopo aver partecipato a questa gara con cui appunto se ne aggiudicano un'altra) o magari passare addirittura a sei, se è possibile fare televisione con quel multiplex definito DVB-H. Su quest'ultimo punto chiedo al presidente Calabrò se ci sia una totale sintonia con la Commissione europea o se sia vero che quest'ultima abbia ancora dubbi sul fatto che la delibera emanata dall'Autorità sia una garanzia assoluta che non vi sia un modo per prendere un altro multiplex attraverso quella gara, magari dopo lo *switch-off* (cioè non subito, ma fra tre anni).

E veniamo alla terza questione, relativa al sistema Qualitel. Ringrazio il presidente Calabrò perché personalmente mi dispiace – se così si può dire in politica – che le norme contenute nel contratto di servizio su questa materia non siano state attuate dalla RAI. Penso che l'Autorità faccia bene ad essere esigente sul punto, perché so bene quanto sia difficile misurare la qualità, ma si tratta di una difficoltà con cui fanno i conti tutti i servizi pubblici europei (non è che, siccome è difficile, non si fa). Ho la netta sensazione che la RAI abbia guardato sempre con fastidio a questo tentativo di misurazione, perché costa troppo ed è complicato.

Personalmente diffido di una misurazione della qualità affidata alla stessa azienda che viene misurata. Porto un esempio: la RAI conduce stabilmente un'indagine di *corporate reputation*, affidata ad una primaria ditta, nella quale ai telespettatori si chiede per telefono di definire la RAI in base a dieci definizioni che l'intervistatore offre all'intervistato. Ve le leggo: «è un'azienda di prestigio; è un'azienda che rappresenta bene l'Italia; è un'azienda potente; è utile ai cittadini; è condizionata politicamente (questa, in effetti, sembra una definizione critica); ha una grande professionalità; è un'azienda internazionale; ispira fiducia; è un'azienda che rispetta la tradizione; ha chiari i propri obiettivi». Si deve scegliere tra queste dieci definizioni: non sembra un'indagine obiettiva, mettiamola così. Spero pertanto, presidente Calabrò, in un suo intervento di *moral suasion*, perché questa sottovalutazione abbia fine.

L'ultima questione che mi preme sottolineare, che emerge anche con riferimento al Qualitel, si è posta qualche settimana fa sull'interpretazione dell'articolo 26 del contratto di servizio, articolo che prevede – come ri-

porta la relazione annuale dell'Autorità, a pagina 197 – una sorta di obbligo di *must offer* per la RAI in tutte le diverse piattaforme. Improvvisamente, un mese fa, arriva alla RAI una lettera del vice ministro Romani che trasmette una «interpretazione autentica» del contratto di servizio fornita dalla commissione paritetica RAI-Ministero delle comunicazioni.

Chiedo all'Autorità quali funzioni abbia questa commissione paritetica: potrei leggerle l'articolo 37 del contratto di servizio, presidente Calabrò, ma glielo voglio risparmiare; certamente però tra queste funzioni non vi è quella di fornire interpretazioni autentiche, bensì di attuare il contratto di servizio, risolvendo gli eventuali problemi tecnici di implementazione, secondo quanto è scritto nel contratto stesso. Questa commissione paritetica non può sostenere che l'articolo 26 non configura un obbligo per la RAI di essere presente in tutte le piattaforme. Mi farebbe quindi piacere sapere da parte sua, presidente Calabrò (che, tra l'altro, ne sa di diritto, oltre che per il suo ruolo di Presidente dell'*Authority*), in quale misura la commissione paritetica possa cambiare o comunque interpretare, un contratto di servizio firmato dal Governo e dall'azienda.

LAURO (*PdL*). Signor presidente Calabrò, la ringrazio per il suo intervento e per la consueta chiarezza con la quale contribuisce a spiegare la complessità della problematica relativa alla comunicazione e al servizio pubblico radiotelevisivo.

Nel corso dell'audizione del presidente e del direttore generale della RAI, con riferimento alla relazione introduttiva del secondo, mi sono permesso, in base all'articolo 17, comma 3, del Regolamento, di porre alcuni quesiti di natura aziendalistica che – a meno che il presidente Zavoli non ci dia informazioni diverse in tal senso – finora non hanno ottenuto alcuna risposta. Credo dunque che non siano ancora disponibili le risposte né la documentazione che ho richiesto al direttore generale.

Non so quali di queste domande che ho posto – per le quali attenderò ancora qualche tempo le risposte – possano interessare l'Autorità: certamente non la caduta delle entrate del canone e l'analisi delle sue cause, i criteri di rimodulazione del bilancio, non la filosofia dei tagli e la natura veramente anomala di un'azienda che ha 52 primi riporti aziendali; non lo schiacciamento di generali su un'azienda che, poi, appalta all'esterno i prodotti, che affida all'esterno la sua politica culturale e, a mio giudizio, rinuncia alla sua stessa identità di servizio pubblico.

Ma c'è un domanda, tra quelle da me poste al direttore generale, che ha una diretta ricaduta nelle competenze dell'Autorità, dal momento che il presidente Calabrò auspica un'informazione trasparente, corretta, equilibrata, rispettosa e non lesiva della dignità umana. La problematica, che qui, con coraggio, il professor Masi ha illustrato, è quella delle «isole editoriali», che rappresentano un mostro giuridico, un'anomalia che non è riscontrata, né è riscontrabile in alcun altro ordinamento positivo. Sembra che questo fatto, questa constatazione, questa affermazione del direttore generale, professor Masi, non abbia stupito alcuno. Il mio stupore è dovuto al fatto che nessuno si stupisca. Abbiamo isole editoriali che, per

contratto, sono state esonerate da ogni forma di responsabilità, anche civile. Questa notizia avrebbe provocato in qualunque Paese, in qualunque democrazia, un vero scandalo pubblico, invece è passata e passa sotto silenzio. Io non rinuncerò, presidente Zavoli, anche a chiederle per iscritto, tra un mese, di avanzare ulteriore richiesta, prima di assumere altri atti di sindacato parlamentare, e non solo.

Ebbene, presidente Calabrò, da fine giurista qual è, oltre che da uomo di cultura, potrebbe cortesemente dirmi in che modo e misura può incidere un tale mostro giuridico sull'obiettivo da lei sottolineato di avere un'informazione corretta, trasparente ed equilibrata?

RAO (*UdC*). Signor Presidente, ringrazio il dottor Calabrò per la sua relazione. Sarò brevissimo, anche perché molti degli argomenti che mi interessano li ha trattati in maniera molto più esaustiva di quanto avrei potuto fare io il collega Gentiloni.

Parto dalla questione di Qualitel. Ritiene, come Presidente dell'*Authority*, che questo sia lo strumento più adatto? Crede sia possibile rivedere anche l'Auditel, che nelle ultime settimane ha rivelato nuovamente molti suoi limiti?

Vengo al secondo punto. Lei ha parlato ampiamente e diffusamente della ricanalizzazione. Soprattutto con riguardo al calo di ascolti del TG1, è stata addotta ad esimente la necessaria risintonizzazione della rete di RAIUNO; nel senso che nel passaggio al digitale terrestre si è scelto – e sicuramente l'Autorità ne sarà a conoscenza – di «spostare» la sintonizzazione di RAIUNO e non di altre reti, con forte penalizzazione sia dell'azienda RAI (che in questa sede noi andiamo a «vigilare»), sia, conseguentemente, degli ascolti del TG1, che tanto rumore hanno fatto nei giorni scorsi. Cosa può dirmi in proposito?

Lei ha parlato, rifacendosi anche alla sua ultima, interessantissima relazione al Parlamento, di una riflessione su una riforma legislativa che tenga conto dei cambiamenti di scenario intervenuti e che garantisca pluralismo ed equilibrio in un contesto moderno e diversificato. Diversi esponenti della maggioranza ne hanno approfittato però per dire che bisogna rivedere la norma sulla *par condicio*. Ritiene che effettivamente questa norma – in parte ne parlava il collega Gentiloni – sia da rivedere, ed eventualmente, in che termini? Oppure lei ci pone solo un problema d'indirizzo?

Ultimo punto. Non ho trovato nella sua, peraltro molto esaustiva, relazione di oggi un riferimento a quei sondaggi diffusi durante la campagna elettorale, su cui aveva assicurato che avrebbe fatto un'attenta vigilanza, e che poi si sono per fortuna rivelati una sorta di *boomerang* per chi li aveva resi noti; per usare un eufemismo: autolesionisti. Si era detto tuttavia che in campagna elettorale non si sarebbero potuti diffondere sondaggi. Le televisioni ed i telegiornali sono stati attenti in tal senso. Le agenzie però – e lei aveva detto che sarebbe stato difficile impedirlo – li hanno indicati nelle loro notizie e i giornali li hanno riportati. Come dicevo, si sono rivelati un *boomerang*, ma fino alle ultime settimane si sono

diffusi abbastanza impunemente sondaggi assolutamente privi di realismo. E la cosa è ripartita dopo la campagna elettorale. La prossima volta si potrà intervenire in maniera preventiva? In caso di risposta affermativa, come?

SARDELLI (*Misto-MpA*). Ringrazio il presidente Calabrò, sia per la relazione che ha fatto la settimana scorsa al Parlamento, sia per la puntualità e la chiarezza della relazione di oggi.

Desidero porre molto rapidamente tre domande. Nei mesi scorsi abbiamo assistito ad un rapido, immediato passaggio di conduttori di trasmissioni televisive o di telegiornali alla competizione politica. In una società fortemente videocratica, nella quale il consenso passa attraverso la televisione, è possibile che un direttore generale di una ASL o una persona che riveste una pubblica funzione non possa, se non a determinate condizioni, dopo un periodo sabbatico, candidarsi alle elezioni, mentre invece un giornalista o un conduttore di programmi televisivi da una settimana all'altra si possa candidare, lasci la televisione...

VITA (*PD*). C'è un'ampia scia!

SARDELLI (*Misto-MpA*). Vedo che il senatore Vita condivide, quindi lo ringrazio.

VITA (*PD*). Dicevo solo che partiamo da lontano.

SARDELLI (*Misto-MpA*). Presidente Calabrò, non pensa sia necessario stabilire un periodo sabbatico anche per queste persone? Lo chiedo anche perché molto spesso questa confusione tra l'aspetto politico e l'aspetto professionale genera conseguenze *a posteriori*. Infatti quando costoro, non soddisfatti dell'esperienza politica, ritornano prontamente nella televisione, anche di Stato, continuano a fare i politici – tipo qualche conduttore di qualche programma di informazione –, generando una sorta di conflitto tra le parti politiche stesse. Non è necessario dunque normare diversamente questo aspetto?

Io sono d'accordo con lei, il problema vero è la sanzione. Non è possibile un richiamo o addirittura una trasmissione riparatoria. Lei sicuramente ha più esperienza di me in materia di normative internazionali in proposito, ma io credo che vada considerata per i conduttori di programmi una norma sanzionatoria molto più forte, perché non c'è legge o indirizzo che tenga senza una relativa sanzione. Qual è il suo parere in proposito?

Riguardo poi, per ultimo, ma non da ultimo, alla situazione della televisione a pagamento, non crede che esista in questo momento una condizione quasi di monopolio? Come ci dovremmo muovere, anche dal punto di vista normativo, per aprire questo mercato?

CALABRÒ. Signor Presidente, risponderò anzitutto alla domanda che riguarda la ricanalizzazione, che è stata posta dai senatori Pardi e Vita e

dall'onorevole Rao. Al riguardo credo che ci sia un equivoco. Il canale 8 non apparteneva alla RAI; era utilizzato dalla RAI come da altre emittenti, anzi era più utilizzato da altre emittenti, però in un modo che, sulla base delle regole comunitarie, non è più consentito; bisognava infatti passare da un'utilizzazione promiscua di frequenze ad un'utilizzazione isofrequenziale. Quindi RAIUNO, come altre emittenti, doveva lasciare il canale 8. Avrebbero dovuto farlo tra un paio di mesi, ma si è preferito anticipare il termine. Si tratta pertanto di una frequenza che si è resa disponibile per il passaggio dalla canalizzazione italiana a quella europea. La risintonizzazione era necessaria perché richiesta dai criteri europei ed anche perché richiesta dagli accordi internazionali di Ginevra, essendo essa il presupposto per consentire alla radio digitale di operare, dopo il passaggio al digitale. Questa operazione è stata portata a termine dalla RAI con successo.

L'Autorità sta esaminando il *dossier* che riguarda la costituzione della società Tivù, nata dalla *joint venture* tra RAI, Mediaset e Telecom Italia. L'intesa ci è stata notificata, ma l'istruttoria da parte degli uffici dell'Autorità non si è ancora conclusa, in quanto a tutt'oggi non risulta inviato il contratto di fornitura di servizi tra RAI e Tivù (che probabilmente neppure c'è, perché ho sentito che la trattativa è tuttora in corso). La concessionaria pubblica si è comunque formalmente riservata di trasmettere il contratto non appena sottoscritto. L'operazione riguarda, potenzialmente, la competenza dell'Antitrust per quanto attiene alla materia della concorrenza, in base alla legge n. 287 del 1990, e presenta profili che potrebbero riguardare le competenze dell'Agcom in materia di tutela del pluralismo, in base al Testo unico della radiotelevisione. L'Autorità sta inoltre esaminando il problema sotto un'altra angolatura, sta cioè valutando l'impatto dell'operazione per gli aspetti concernenti il rispetto del contratto di servizio da parte della RAI, stante la necessità della corretta fruizione dei canali di servizio pubblico da parte degli utenti sulle diverse piattaforme distributive.

Mi è stato chiesto perché le frequenze liberate non sono state subito assegnate agli operatori di telecomunicazioni. Devo dire che c'era anzitutto un problema prioritario, relativo alla procedura di infrazione in corso e ad una situazione *country specific* che ci poneva veramente a disagio. Dell'ERG (Gruppo dei regolatori europei) fanno parte Autorità di 34 Paesi diversi ed ogni volta ci veniva fatto rilevare che l'Italia presenta una situazione di duopolio assolutamente particolare. La prima cosa da fare era pertanto riassegnare le frequenze, in modo da interrompere e, auspicabilmente, far venir meno la procedura di infrazione ed aprire alla concorrenza nella misura massima consentita dalla situazione *country specific*, caratterizzata – come ha detto la Corte costituzionale – da una occupazione di fatto. Sul piano tecnico, però, la canalizzazione per le telecomunicazioni è diversa da quella per l'audiovisivo. Per assegnare le frequenze è necessario che queste vengano prima liberate; non è tecnicamente possibile compiere le due operazioni contemporaneamente. Sarebbe stato quindi un *hysteron proteron* occuparci in primo luogo dell'assegnazione delle frequenze, pur essendo giusto e doveroso tener conto anche di tale

esigenza, che è reale ed avvertita. Si tratta peraltro di un settore che dà un contributo enorme al PIL. Io ho preso a cuore la questione, anche troppo; nessuno è più sensibile di me a questo aspetto. Tuttavia bisogna dare tempo al tempo.

Per quanto riguarda i diritti residui, onorevole Carra, abbiamo esaminato la questione e siamo arrivati alla conclusione che il regolamento non poteva avere effetti retroattivi. Abbiamo quindi disciplinato la materia per il futuro, perché una regolamentazione retroattiva sarebbe stata troppo esposta all'annullamento.

Si è parlato poi della proliferazione delle trasmissioni informative. Definirle *tout court* trasmissioni di comunicazione politica è probabilmente una forzatura; comunque ciò non sarebbe sorretto dalla giurisprudenza, perché c'è una sentenza della Corte costituzionale che fa distinzione fra informazione e comunicazione (forse quando è stata emanata questa sentenza non si poteva prevedere l'evolversi – o l'involgersi – della situazione in questi ultimi tempi). Anche in questo caso, spingersi troppo oltre ci avrebbe esposto all'annullamento da parte del giudice amministrativo. Riconosco comunque che il problema c'è ed è grosso. Accolgo l'invito dell'onorevole Gentiloni a fare il massimo sforzo nell'applicazione, per favorire il massimo rispetto della legge; si consideri però che stiamo camminando in equilibrio su una fune. Si tratta infatti di conciliare gli opposti. D'altra parte, le nostre trasmissioni informative già riservano il 25 per cento del loro spazio alla politica, cosa che non fanno i telegiornali di nessuna altra parte del mondo, se non eccezionalmente. Cosa dobbiamo chiedere? Che i telegiornali parlino per il 50 per cento del tempo di politica? Ci sarebbe un effetto saturazione. È un problema che credo si debba porre il legislatore. Con questo pongo anch'io un interrogativo. Non do risposte e forse nemmeno suggerimenti; dico solo che la legge non è aggiornata, in quanto non prevedeva quello che è successo. È evidente che bisogna fare qualcosa. Ci vuole una legge o bastano gli indirizzi della Commissione parlamentare di vigilanza? Sicuramente noi dell'Agcom non possiamo dettare indirizzi alla RAI. Possiamo allora dettare alle emittenti private regole più rigorose di quelle che valgono per il servizio pubblico? È evidente che siamo in una situazione un po' disagiata. La legge certamente potrebbe chiarire meglio i confini e le competenze istituzionali.

E arrivo alla questione sollevata dal senatore Lauro. In effetti, tra le tante confusioni, la massima è quella per cui la responsabilità viene rimpallata da una parte all'altra e poi, alla fine, non risponde nessuno. È una situazione assurda; lo stesso direttore generale della RAI lo ha denunciato. Noi abbiamo applicato una sanzione, non ritenendo valida la giustificazione addotta dalla RAI; vedremo ora se il giudice amministrativo la riterrà valida. Proprio oggi abbiamo impartito una diffida alla RAI, perché chiarisca meglio le sfere di responsabilità. Non si può invocare come giustificazione l'esistenza di una clausola che esonera l'altra parte, posto che il contratto viene sottoscritto da entrambe le parti. Attendiamo quindi una

risposta su questo punto. Abbiamo fatto ricorso alla diffida perché, trattandosi di materia incerta e fluida, di più non potevamo fare.

Mi è stato chiesto perché ho parlato di ricavi e non di ascolti. Forse mi sono fatto contagiare anch'io dalla suggestione della notizia che fa più chiasso e quindi ho dato più risalto del dovuto al dato dei ricavi. Tuttavia nella mia relazione dico anche che i sette canali generalisti analogici terrestri (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, Canale 5, Italia 1, Rete 4 e La7) hanno registrato nel 2008 ascolti complessivi inferiori all'85 per cento (esattamente pari all'83,9 per cento), con una contrazione di circa 10 punti percentuali a partire dal 2000, ossia di oltre 1 punto percentuale all'anno. Quindi, dal 2000, c'è stato un calo dell'*audience*, di più di nove punti percentuali; parallelamente, la quota di *audience* degli altri canali è passata dal 7,3 al 16,1 per cento (e in questo ambito la parte del leone spetta a Sky), evidenziando l'espansione delle nuove piattaforme digitali ed in particolare del satellite. È un dato di tendenza significativo, sebbene non ancora un dato di risultato.

È stato definito «timido» l'atteggiamento dell'Autorità in merito al contratto di servizio; in realtà possiamo dire che questo non è stato considerato con la dovuta serietà, con la dovuta importanza da chi doveva applicarlo. Non dico – come è stato fatto – che il contratto di servizio è stato irriso, però è vero che è stato accolto con un certo scetticismo. Nella commissione paritetica, non abbiamo una presenza adeguata e già a suo tempo ebbi a dolermene. La commissione paritetica è competente nella definizione delle più efficaci modalità operative di applicazione e di sviluppo delle attività e degli obblighi previsti nel contratto di servizio, nonché nella verifica del suo adempimento (che spetta anche all'Autorità). Quindi, la commissione paritetica ha competenza fin quando resta in tale ambito. Sta svolgendo in maniera appropriata il proprio compito? Lo vedremo.

Dovremmo fare meno inviti e irrogare più sanzioni? Quando è inevitabile, si arriva anche alle sanzioni, anche se preferirei non arrivarci. Ricordo la dolorosa vicenda di una sanzione di oltre 15 milioni di euro, per l'insistenza della RAI in un comportamento da noi ritenuto illegittimo. Per giunta, la sanzione è stata contestata, come se noi pretendessimo qualcosa che stava fuori dal mondo. Invece l'autorità giudiziaria ci ha dato ragione in tutti i gradi (TAR, Consiglio di Stato, Corte di cassazione, giudice del lavoro, giudice d'appello, ancora la Cassazione). Avevamo ragione noi, non potevamo che agire in quel modo. Adesso che c'è una nuova gestione, un nuovo Consiglio di amministrazione, spero che la RAI, da sola, faccia questa riflessione. Confido sempre nella *moral suasion*, e non in maniera illusoria, perché molte volte questa riesce e – devo dare atto – non solo nei confronti della RAI, ma anche nei confronti di Mediaset, a parte Rete 4 che fa un po' caso a sé (e infatti la sanzioniamo!). Ma per il resto, le nostre indicazioni vengono tenute in conto con un certo peso.

Per quanto riguarda la questione delle regole per il bando, sottolineo innanzitutto che la delibera n. 181 del 2009 è condivisa pienamente dalla Commissione. Certo, le regole di attuazione sono importanti: riguarderanno cinque multiplex, perché gli operatori che già hanno una rete

DVB-H non potranno concorrere per il DVB-H messo a gara, e ci saranno norme precise che impediscano che sia ribaltata la già citata delibera sui criteri per la digitalizzazione delle reti televisive terrestri. D'altra parte, ci confronteremo preventivamente con la Commissione anche sulle norme di attuazione, perché agiamo in assoluta trasparenza nei suoi confronti, non le nascondiamo niente. La sintonia è totale e quando non c'è in partenza (non è detto che vi sia sempre) la raggiungiamo *in progress*.

Per il rispetto del *must offer* e delle altre prescrizioni, la commissione paritetica *in primis* e anche l'Autorità svolgeranno tutti gli interventi necessari. Al contrario, non possiamo fare nulla sull'appalto di tanti servizi a *format* esterni. La RAI ha più di 11.000 dipendenti, non pochi di valore, non pochi in orbita di parcheggio, eppure va sempre a prendere all'esterno, per di più con la beffa che non risponde di tali trasmissioni sulla base del fatto che sono appunto appaltate. In pratica, altri soggetti entrano in casa e fanno quello che vogliono.

Su questo secondo aspetto, come ho già detto, ci sarà una verifica in giudizio; in materia, abbiamo già fatto una delibera e una diffida. Sul primo punto, spetta alla RAI e a questa Commissione – che ad essa impartisce direttive – orientarsi per una migliore utilizzazione delle risorse interne in questo momento di passaggio al digitale, in cui le risorse per la RAI sono in effetti un po' scarse: comparativamente, sono inferiori a quelle di Mediaset. È vero che i ricavi ottenuti dal canone, quest'anno, sono leggermente aumentati grazie al lieve incremento del canone stesso, però è anche vero che si registra un alto tasso di evasione. A tale riguardo, sono state avanzate varie proposte, ad esempio unificare il pagamento del canone a quello della bolletta del gas o della luce, ma questa è materia che esula dalla nostra competenza.

In definitiva, onorevole Gentiloni, capisco che affrontare legislativamente il problema della *par condicio*, che trova un'enunciazione così chiara e lampante nella legge vigente, crea difficoltà al legislatore (mi metto per un attimo nei panni di chi deve legiferare), però le difficoltà che crea in sede di applicazione sono ancor più grandi.

È stato chiesto se c'è una situazione di monopolio da parte di Sky tra le TV a pagamento. Sky è soggetta agli impegni approvati dalla Commissione europea, che sono in vigore fino al 2011 e prevedono l'apertura della piattaforma. Sky deve ospitare un obbligo di *must offer* e, quando non vi si conforma, vengono attivati procedimenti dinanzi all'Autorità, che portano ad imposizioni precise. Dopo il 2011, il problema si porrà e allora dovranno essere valutati gli strumenti che le Autorità di controllo hanno a disposizione. Attualmente, c'è una ripartizione di competenze tra noi e l'Antitrust che crea margini di incertezze eccessivi. Sarebbe bene che un solo organismo – sarà la vostra Commissione a stabilire quale debba essere – sia incaricato di vigilare con criteri uniformi e univoci il rispetto dell'apertura al pluralismo.

SARDELLI (*Misto-MpA*). Non ha risposto alla mia domanda sui conduttori televisivi.

CALABRÒ. Ne parlo in questa sede da cittadino o da cultore del diritto, non come Autorità garante, perché non ho competenza in materia. In effetti, ci sono regole restrittive per i prefetti, che non si possono presentare alle elezioni, e per i magistrati, anche se in questo caso forse le regole non sono neanche troppo restrittive, perché è troppo breve il periodo sabbatico che viene imposto. Queste norme hanno le loro radici nel Testo unico della legge comunale e provinciale emanato nel 1915, quando la televisione non esisteva. A quel tempo quindi non si è proprio pensato ai conduttori televisivi, i quali hanno una notorietà, una suggestività, una pervasività che non hanno prefetti, magistrati, questori, commissari di polizia e così via. Occorre indubbiamente un intervento legislativo, a tale proposito.

C'è anche un problema di ritorno dei conduttori televisivi alla loro occupazione: dopo aver fatto politica, trasportano tutta la loro passione e gestiscono un mezzo che è molto più influente sulla generalità del pubblico di quanto non sia un rispettabilissimo banco del Parlamento nazionale o europeo. Tutto ciò è legittimo, però probabilmente deve essere previsto un certo distacco, sia prima che dopo l'esperienza politica.

PARDI (*IdV*). Cominciamo allora ad applicare la legge del 1957, che stabiliva la ineleggibilità dei titolari di concessioni di interesse pubblico. Stabiliamo chiaramente che i proprietari di mezzi di comunicazione non sono eleggibili, poi staremo a sentire l'onorevole Sardelli!

CALABRÒ. La legge può considerare anche questo aspetto. Oggi come oggi, formalmente non è un titolare di concessione, quindi la legge non è formalmente violata. Comunque, quando rivedrete la normativa in materia, sarà da considerare questo aspetto, che del resto è emerso più volte nella precedente legislatura, quando si è discusso del conflitto di interessi.

Per quanto riguarda i sondaggi abbiamo dei procedimenti aperti in corso; si sono già presentati la volta scorsa dinanzi alla Commissione per i servizi e i prodotti e abbiamo chiesto un supplemento d'istruttoria perché abbiamo diverse prescrizioni: i sondaggi non possono essere mai diffusi se non indicando le fonti, i criteri e il *target*; nei quindici giorni precedenti non possono essere resi noti nemmeno se sono stati effettuati prima, a meno che non siano stati pubblicati in precedenza, perché se sono già pubblici abbiamo un *ne bis in idem*. Sono aperti procedimenti che mirano ad accertare se i sondaggi sono molti e ce ne occuperemo di nuovo prossimamente.

VITA (*PD*). Signor Presidente, vorrei chiedere se la proposta di risoluzione a firma del senatore Pardi e mia è da considerare integrata e superata.

PRESIDENTE. No, senatore, è ancora all'ordine del giorno.

Ringraziamo il presidente Calabrò, che si sarà meravigliato di questo supplemento di domande, ma sono il frutto della ricchezza della sua relazione e questo lo dovrebbe lusingare.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione odierna.

*I lavori terminano alle ore 16.*





